

Cirillo, che era il doppio di quella pagata ai licei governativi? E quella delle scuole tecniche, che arrivava al quintuplo? Via, perchè l'onestà non deve essere da tutte due le parti? Se pretende la Commissione d'inchiesta di accusare i pas-sati amministratori e travolge un sentimento pietoso di umanità in favoritismo, perchè non rileva anche che, contrariamente all'art. 96 del regolamento 3 febbraio 1901, al Cirillo e alle scuole tecniche *pareggiare*, si paga di più, mentre dovrebbe pagarsi meno?

Ecco: la colpa l'aveva la dimessasi amministrazione: voleva mostrar troppo buon cuore e interessarsi dei bisogni cittadini, da ciò non il condono alle contravvenzioni, ma l'oblazione di pochi soldi. Invece occorre esser tiranno e far pagare, pagare, pagare! Pianga chi pianga!

Lavori Pubblici

Su una cosa speciale la Commissione di Inchiesta si è fermata e questa è la transazione de Rosa. E' utile riassumere quello che dice l'opuscolo.

Il 27 dicembre 1878 fu stipulato il contratto fra il Comune e questo appaltatore, per il primo tratto della nuova strada, dal Corso Vittorio Emanuele alla porta di Posillipo. Sorte contestazioni intorno alle misure e liquidazioni finali dei lavori, nel 1886 il de Rosa intentò giudizio al Municipio, come sempre il Comune ebbe torto e, fra Corte di appello, commissioni arbitrali, Cassazione e Tribunali, finimmo per avere la condanna del pagamento di più di mezzo milione.

Il Summonte, in vista di questo poco gradito dono, escogitò un mezzo efficace: Chiese una dilazione al pagamento, che divise in tre esercizi, all'interesse del 5 1/2 per cento, stralcio alcune partite, diminuendo la cifra di debito, concessione, in corrispettivo della transazione, il prolungamento della stessa via Tasso. Il Consiglio, con saggio apprezzamento, condiviso dal Summonte, propose l'allargamento della via già esistente, risparmiando così altra manutenzione e illuminazione. Ma la G. P. A. rigettò la deliberazione, il Comune produsse ricorso al Governo del Re, alla IV sezione del Consiglio di Stato e sempre con esito negativo. La transazione fu respinta ineluttabilmente. La Commissione d'inchiesta agguantò subito l'occasione per predicare ai gonzi che il Summonte e suoi adepti appa-recchiava con quella transazione un'altra concessione al de Rosa, per favorirlo, rovinando maggiormente il Municipio e provocando una seconda sentenza disastro, peggio della prima.

Il disastro, mio Dio, non è mancato, per fare il contrario di quello che propose il Summonte. La Corte di Cassazione ha condannato il Comune alle spese ed agli onorari di avvocato, avendo dichiarato inammissibile il ricorso contro la sentenza arbitrale, e quella di appello emanava identica condanna, respingendo la domanda di nullità del lodo.

Accuse

Finqui abbiamo proceduto ad una disamina coscenziosa ed accurata di tutti i servizi mal fatti, imputati al Sindaco e alla Giunta, vediamo, ora da chi partirono le principali accuse e quali furono i fatti specifici, addebitati al Summonte.

Si dice il che Casale padroneggiasse il Sindaco, e questo è inesatto, il deputato del V collegio si interessava delle sorti di tutti gli infelici della propria sezione, che ricorrevano a lui, per multe permessi, sussidii. Tutto questo non costituisce colpa, quando il sistema delle raccomandazioni è la istituzione più indiscutibile della forma rappresentativa.

Raccomandazioni ne facciamo un pò tutti e bisognerebbe non aver cuore per esimersene. Non un fatto specifico però, se si tolgono le vaghe accuse, i si dice ed i si racconta, ha potuto dimostrare la ascendenza del Casale sul Municipio.

Chi furono, dunque, gli accusatori? Occulti nemici dell'amministrazione, gente rimasta fuori concorso per incapacità, disoccupati che pretendevano di pigliar posto sul Comune. E accusatore fu l'avv. Gargiulo, il quale raccontò alla Commissione di un preteso appalto promesso a certo Dufresne, da Favales e de Sinno, e con altre circostanze da mille e una notte.

Eppure, chiamato innanzi alla Commissione non si fa parola al Summonte del grave fatto, e si interrogò il principale interessato signor Chianese. Sul Mattino del 17-18 novembre 1901, invece, questo signore affermò, volontariamente, dopo lo scandalo delle comunicazioni fatte alla stampa compiacente, che si trattava di un progetto, al quale rimasero estranei il principale interessato e colui che doveva dare la concessione. E allora? Un'altra bolla di sapone e niente più: ecco tutto!

Secondo accusatore l'avv. Garemica; il quale dichiara al Tribunale dei dieci, che un individuo, in grado di saperlo, disse che si erano patuite 120 mila lire, da consegnare a diversi amministratori, appena approvata la proroga della convenzione tranviaria.

Si intese e si notò. Ma chi è l'individuo? Mistero. E, in base di tali denunzi, si getta il sospetto sull'amministrazione.

Il Consigliere Pasquale Giliberti, assicurò di aver saputo dal Comm. Pagliano che furono date 180,000 lire ad alcuni assessori, dalla società dei trammi.

Questa volta il nome era fatto e poteva accertarsi la verità: bastava interrogare il Pagliano, ma costui era già morto! E morti sono altri cinque, i quali tutti accertarono la corruzione. Chi vuol pigliarsi la pena di vederlo legga gli interrogatorii della Inchiesta e ne conterà, forse,

di più. Il sistema è comodo, è facile e non compromette alcuno.

In questo modo son fatte le altre accuse, per lo più anonime o deposte da gente che, a quel che si dice, sarebbe arrivata a farsi pagare il servizio di spionaggio.

Crediamo superfluo riportare quello che l'opuscolo dice a proposito della Società d'illuminazione. Esiste un magistrato che sta istruendo e noi non possiamo dire di più.

Senza avvedercene siamo giunti alla fine dell'interessante libricino, di cui vorremmo che i napoletani considerassero attentamente ciascun capitolo. Finita la tempesta di fango, che coinvolse uomini e cose, i fatti cominciano ad apparire nel vero loro aspetto e i mali lamentati non sono più quelli gravanti sulla caduta amministrativa.

Noi difendiamo il Summonte, in tempi in cui tutti fuggivano da lui, abbandonandolo, e noi, che non avevamo alcuna ingerenza o connivenza con consiglieri, assessori o deputati, non abbiamo niente a rimproverarci.

Ci era simpatico il gentiluomo e l'amministratore e lo difendiamo, per metterci contro corrente, perchè tutti l'attaccavano. Ci è parso sempre che, seguire la folla, sia istinto animalesco, così come le scimmie si imitano e si uniscono nelle baldorie, tale ci parve il fare plauso al tripudio generale dell'offesa.

E ci appartammo, aspettando miglior tempo e maggior senno.

Questo tempo ora è giunto.

Giorno verrà in cui l'opera del Summonte sarà lodata, perchè mercè sua noi potemmo veder scongiurato il fallimento della società di risanamento; sistemati i nuovi rioni: bonificata S. Lucia; espletata la pratica per l'isolamento del Maschio Angioino; troncato ogni lite con la società dell'acquedotto di Serino; liberato il bilancio dall'esito di 400,000 lire, pagabili per gli stabilimenti di Beneficenza; trasformata la trazione animale in elettrica, guadagnando sul canone 250 mila lire all'anno, in più, e ribassando le tariffe di percorso; sistemati il servizio degli omnibus, con maggiore provvento per l'erario comunale; diminuiti il prezzo del gas, della luce elettrica; troncato ogni lite con l'assuntore dello spazzamento; sistemato il personale municipale; organizzato l'ufficio tecnico; preparati gli organici dell'istruzione e dell'ufficio sanitario; aumentati i cespiti del Comune, senza rimaneggiamenti e nuove tasse, per quasi un milione e mezzo.

Chi mai avrebbe osato di fare tanto? Chi si sente forte di attuare un programma, che contenga la metà, se pure, di tutti questi benefici apportati al Comune?

Il tempo e la riflessione faranno arrossire i Napoletani dell'ingratitudine mostrata all'uomo, che tanto bene fece alla città. Si fa presto a gridare ed a gesticolare come ossessi, ma distruggere, annientare l'opera di questo amministratore è cosa impossibile. Non ha fatto egli quello a cui abbiamo accennato? L'opera sua non è visibile, appena facciamo un passo fuori della nostra casa? E le opere parlano e parleranno per l'uomo.

La Colonna

Giovanni Emanuel

Il grande tragico, ammantatosi sul piroscalo, che da Palermo lo portava qui, è ora in uno stato abbastanza difficile e fa trepidare la famiglia, i compagni, gli ammiratori. Facciamo voti che il valente attore superi il pericolo e ritorni a quella scena che gli diede trionfo e ricchezza.

Appartenente ancora a quella schiera di artisti, che è tra il passato ed il presente, incarna una personalità spiccata di interprete coscenzioso, che si assimila l'interpretazione moderna e lo studio antico. L'arte ha troppi pochi sacerdoti e un miscuglio eterogeneo di seguaci, che la insultano, fingendo di adorarla. La scena italiana, la quale è lodata ed ammirata al di là delle alpi, ha due o tre interpreti veramente grandi, e un'altra perdita sarebbe dolorosa e fatale. Napoli, che ridonò la salute a molti, voglia far risanare anche l'illustre uomo, per la cui dizione, corretta e serena, amammo, palpitammo, gioimmo.

Il Divorzio

L'avremo? Non l'avremo? Le agitazioni, pro e contra seguitano, nella impassibilità accidiosa della inerzia italiana. Il Villa ha piacere che la orribile innovazione avvenga e il ministro presidente ne gongola. Presto, signori, poche altre cose ci restano da abbattere e adoperiamoci, a tutt'uomo, per distruggerle! Con l'istituto del divorzio noi metteremo in pratica quello che confessò un parlamentare francese: Metteremo il si *loca* alle nostre donne, si fitterà casa e moglie, cambiando quartiere, compagna e sentimenti. La Prostituzione non era completa, le nostre donne avevano ritegno di darsi liberamente, e servavano ancora il pudore di non scendere, come Messalina, a livello delle libere passeggiatrici del marciapiede; ci voleva una legge che ne avesse, in un certo modo, legalizzato il deplorabile procedere, e questa legge verrà; contenti i ministri, i massoni, i socialisti, gli atei, i sozzi don Giovanni, contenti tutti!

Alle generazioni future resterà il grato compito di appurare i propri genitori e di indicarli ai curiosi, uniti nel concubinato legale del divorzio. Tutti uguali innanzi al vizio ed all'immoralità! Evviva la Torre di Babele! Evviva Aspasia e Messalina! Il Regno della Suburra si avvanza, maestoso!

Valletta-Saredo

Non è Seneca svenato,
Non è Lazzaro risorto,
Ma è di Napoli infamato
L'abitante mezzo morto.

Valletta rimodernato

Cittadini e lettori, mano agli scongiuri:

Abbiamo nominato il principale *jettatore* nostro, Saredo. Permetteteci che posi la penna e vi imiti. Da quando il truce vecchio fu destinato a compiere la strage qui, tutti si son permessi di muovergli gli attacchi più ingiustificati e, diciamo pure, più sbalorditi, nessuno ha, però, raccontato una primizia, che noi soli sappiamo. Il giorno in cui un altro vecchio, il Saracco, prescelse, interrompendo la tregenda della Senilità, il malefico jettatore, in una camera di via Venti Settembre, a Roma, avveniva questo efficace dialogo.

— Dunque tu andrai a Napoli.

— A Napoli! E l'arpia sussultò.

— Sì, ho preferito te, a un patto: Ho qui sul tavolo un foglietto, che minaccia fulmini e saette a tutti; figurati, una pubblicazione di balde giovinezze, che promettono non si sa quale delizie future.

Tu e io, antichi per bianco pelo, ci sentiamo convellere le viscere a pensare a certe delizie, a cui non possiamo pigliar parte più. Ricordi Firenze al '89? Eh, io e te non abbiamo più programma, oramai ci siamo esauriti, giurando in tutte le epoche e a tutti i minghioni un felice benessere futuro!

Esaurito ogni possibile risorsa, ci conviene tornare alla nostra fonte primitiva, da cui abbiamo attinto glorie e onori, cioè ad assimilarci i pensieri, le opere, i programmi, che non furono mai nostri. Io ho in animo di carezzare questi sbarbatelli, non si sa mai! Tutti i più grandi imperatori romani ebbero un Mirtido ed anche noi dobbiamo possederne. Tu va a Napoli e abbozzati con costoro. L'edera ha bisogno della palma e questi giovanotti si abbarbicheranno a te. Sii lo strumento di costoro, non indietreggiare davanti a qualunque minaccia, pensa che i poderosi condottieri romani guagnarono, palmo a palmo, il mondo alla *Urbe*, calpestando diritti, civiltà e coscienza. Lega al tuo carro trionfale il Vercingetorice di Napoli e accettalo di furore. Noi ci immortaleremo e i nostri nomi, sacrali ai posteri, rimarranno fra Silla e Cesare, tra Tiberio e Dionigi siracusano. Va a Napoli e distruggila dalle fondamenta.

Il compagno si inchinò, la schiena era già piegata ad arco per antico abito preso, e, sfavillando nelle pupille feline, rivede il sogno di una marina incantata, la delizia di imbandizioni succulente, il lusso di appartamenti orientali, un popolo prono, tramortito e oppresso, gli idoli infranti, le fame distrutte. Sognò proprio la gloria del conquistatore romano, intese il cigolar ferreo del pesante carro della vittoria e fremette. I due si separarono e il patto fu giurato.

Disteso sul soffice cuscino della vettura di finto il vegliardo, dalle fedine bianche, si assopi nella gioia del trionfo.

— Riuscire, riuscire a qualunque costo, altrimenti si resta distrutto. Tiberio! Dionigi! gli mormorava intorno lo spirito del male ed egli si esaltava.

È suonata da poco la mezza notte, nell'alcova tenebrosa, dove le alte e nere linee dei volumi raccolti gettano un'ombra puerosa, è un silenzio da tomba; presso lo scrittoio un vecchio ha poggiato il gomito al tavolo e fa puntello del braccio al capo.

A che pensa egli?

Mistero!

Di botto, come se una decisione irruente lo abbia conquistato, si alza, una porta di stoffe mette uno stridore acuto, la mano fruga da per tutto e due libri vengono fuori. Le carteprecore ingiallite delle legature, mostrano la vastità dei volumi: leggimone i titoli sul dorso: *La clavicola del Re Salomone. Le scienze occulte di Cornelio Agrippa*. L'uomo allunga il naso e gli occhi aggrifagni sulle pagine di quegli in folio e consulta, poi, raddrizzatosi, afferra un pezzo di gesso e traccia, sul pavimento, larghi giri bianchi.

Un orologio lontano batte un tocco, un ululo cupo arriva da lungi. Ora, ritto in mezzo, col libro aperto nella sinistra e l'indice della destra teso, il vecchio biascia qualche cosa d'incomprensibile, ansimando, quasi quasi si direbbe che abbia paura.

Il lume a olio mette un crepitio, si spegne e l'oscurità fitta avvolge l'alcova solitaria. Il balbettio continua ininterrotto, pertinace, insistente, macabro. Non è passato gran tempo dalla evocazione e sul muro appaiono visi spettrali; sono volti lividi, dalle occhiellate bieche, di *jettatori* famosi, consacrati dalle leggende e dalle tradizioni, sono profili di vecchie megere, che ebbero l'imperio nel ducato di Benevento, sotto il noce famoso.

La pupilla del tenebroso incitatore sflogore, simile a quella di un gatto.

Che vuoi tu, che ci invochi? dimandano imperiosamente voci roche, di oltre tomba.

Io voglio la potenza del conte Balsamo e l'influenza del Marchese di Pietravallo, io ambisco all'onore di possedere il fascino *jettatorio* del Casanova e la strana malia del Gufo, io voglio, in un modo qualsiasi, riuscir nel mio disegno.

Tutte le labbra degli apparsi si atteggiavano a un sorriso, che suona sibilo e strido di civetta, indi ogni cosa dispare.

Il canto del gallo annunciava l'alba ottombrina più pura e, aperti per terra, la *clavicola del Re Salomone* e le *scienze occulte di Cornelio Agrippa* mostravano le pagine tremende, da cui era uscito il terribile vaticinio. Il vecchio alzò il capo, fin allora poggiato sulle braccia arrotondate, spalancò la bocca a uno sbadiglio e dischiuse gli occhi.

In un attimo ricordò che era quello il giorno fissato per la partenza. raccolse i volumi, li serrò nella biblioteca ed uscì.

Sulla curva lunata del golfo di Napoli nubiere, annunzianti la tempesta, si accavallavano; il mare, calmissimo dal mattino, cominciava ad incresparsi, mettendo un cupo mormorio di minaccia, il vento squassava gli alberi delle coline e radi goccioloni di pioggia suonavano sinistramente sul selciato. Da un finestrino del treno, proveniente da Roma, con cipiglio severo, un capò si protendeva ansioso.

Che belle compagne; che magnifica vista! che sublime punto di stazione! E gridano di essere infelici? malfattori! Hanno financo degli stabilimenti industriali!

Il fischio della locomotiva rintronò sotto la tettoia in ferro della stazione, al fischio rispose un forte colpo di vento, e tutti gli elementi si agitarono.

È strano! borbottava la gente, fuggente appaurata, con quel tempo si è fatto il cielo così nero; è strano! Siamo in piena tempesta. Il cambiamento brutale della temperatura popoli le sale degli ospedali di moribondi, e quelli che erano nella convalescenza furono colpiti dalla falce della morte.

Chesto che robà è! esclamava un concessionario delle pompe funebri, *nuje nun stammo cchiù cuje, ogne tanto na chiammata, manca a'o tempo d'io culera nce steva chesta folla.*

Il bollettino di noografico del Municipio segnò da quel giorno un aumento costante di morti e i giornali cittadini allungarono la cronaca nera per intere pagine: I suicidii, le disgrazie, gli incendi, gli infortuni non si contavano più.

Un giorno la trista nuova corse: era scoppiato il vajuolo, i quartieri più salubri di Napoli ne furono preda. I forestieri fuggivano, il tempo inclemente, regalò dapprima, tempeste continue, poi l'arena del deserto africano, arrossendo il cielo e facendo tremare i più coraggiosi, mise le vertigini in tutti.

Dall'osservatorio vesuviano annunciavasi un incremento eruttivo del cratere, che grazie a Dio, non volle funestarci.

Ma l'odissea dei guai nostri non era finita con questo. Una lista di proscrizione bandì dall'impegno più di trecento persone, un'onda di scherno e di infamia pesò sulla città. E da ogni parte del mondo giunse su noi il dileggio dei facili giudicatori.

Dopo un anno Napoli potette respirare: il celebre *jettatore* ci abbandonava per poco.

Da Roma egli assisteva al risultato della sua opera demolitrice e, velutata non compiuta, riprendeva il fascino malagurato.

Rimesso il piede in città, dove aveva fatto apparire financo la peste asiatica, terribile male che ci annichì, fisicamente e finanziariamente, il tempo diventò minaccioso, vento, fulmini, acquazzoni, spopolavano le vie. Un aeromoto distruggeva uno degli stabilimenti che aveva ammirato il *jettatore*, il fabbricato delle macchine, alla ferrovia, era distrutto dal vento impetuoso, il macello quasi atterrato, le campagne presso il Cimitero, diventate un ingombro di macerie e di alberi divelti. Per sette mesi il raggio del sole non allietò più la città dell'allegria e il Natale fu la festa funebre dell'anno tramontato.

Una notte, col codino penzolante, il naso adunco, gli occhiali lucenti, don Nicola Valletta, apparve nell'alcova deserta di Roma e frugò tacitamente, fra i volumi della biblioteca citata, quando la mano toccò un piccolo libricino, intrentaduesimo, su cui era impresso il suo ritratto, si arrestò.

Perchè scrissi questo lavoro? Perchè ebbi la pretenzione di dettar leggi all'umanità per liberarla dalla jettatura? Il mio libro sul fascino non serve a nulla, se quest'uomo distrugge la città nella quale passai le migliori giornate della mia vita.

I fogli andarono laceri e dispersi al vento e l'ombra del Valletta, accostandosi a una parete, segnò:

Non è Seneca svenato,
Non è Lazzaro risorto,
Mi è di Napoli infamato
L'abitante presso a morte
... e sparve.

La disfatta del partito monarchico

Tutta la stampa ha gridato per la venuta di Errico Ferri tra noi, e il circolo universitario monarchico e l'associazione, di cui è *Magna pars* Geremica, si sono agitati assieme, però tutto è finito in una bolla di sapone. Da lungi abbiamo guardato e riso, perchè sapevamo l'infettitudine di quel partito, che porta, pomposamente, il titolo di monarchico.